

Buio come la notte

Il letto sapeva di polvere e il cuscino di ghiaia.

Aprii a fatica gli occhi, poi li chiusi e li riaprii ancora, più volte. Quello che vedevo era davvero il buio. La testa mi pulsava.

Respirai e deglutii. Lingua, palato e mucose di sabbia.

Allungai la mano a cercare il telefono sul comodino. Non c'erano né l'uno né l'altro e le dita annasparono nel terreno.

Non ero nel mio letto. Non ero a casa. Percepì l'aria fresca e il suolo duro sotto di me. Ero all'aperto, di notte, steso a faccia in giù. Non sapevo dove.

Un misto di panico e vertigine mi prese la gola. Respirai a fondo e provai a fare mente locale. Nebbia.

Palmi a terra, mi sollevai. La testa parve gonfiarsi fino all'esplosione. Mi fermai a metà strada appoggiandomi di fianco, su un gomito. Abbassai il capo e strinsi forte le palpebre per compensare le fitte che a ondate mi premevano le ossa del cranio.

Poi, lentamente, aprii di nuovo gli occhi e cominciai ad abituarli al buio. Lontano, all'orizzonte, comparve un lungo bagliore giallo. A pochi passi da me, netta contro il cielo, c'era la silhouette di un'auto. Mi trovavo su una striscia candida e sabbiosa di terra e sassi che fendeva un mare scuro. Dal buio totale saliva un frinire di insetti. Mi misi sulle ginocchia, poi mi alzai. La testa mi costrinse di nuovo a chinarmi in avanti, l'equilibrio mi fece barcollare. Allungai un braccio e trovai il metallo liscio dell'auto a sostenermi.

Sputai saliva e terra, respirai di nuovo a fondo, più volte. Mi toccai la nuca. Calda e bagnata.

Guardai meglio la macchina. La riconobbi come la mia vecchia Panda a metano. Non potevo essere sicuro che il nero fosse la sua carrozzeria o la notte, ma sentivo che era lei. E il fatto di riconoscere la mia auto mi riposizionò al centro del mondo. Se quello era il mio catorcio, allora io ero io.

Raccolsi forze e ossigeno e mi trascinai lungo la fiancata. Il cofano era tiepido. Calpestai qualcosa che fece crac. Afferrai la maniglia, aprii la portiera e una luce rassicurante cacciò terrore e fantasmi. La spalancai e, tenendomi bene aggrappato, guardai in terra. Pezzi di plastica, circuiti elettronici e un piccolo schermo crepato. Un cellulare in frantumi. Aveva tutta l'aria di essere il mio. Mi abbassai lentamente, la testa pesante. Raccolsi i pezzi più grandi. Poi mi girai e mi lasciai cadere sul sedile. Tirai dentro le gambe e, seduto, frugai nella memoria.

Tutto era molto vago. Era agosto. Non c'erano clienti. Carola era in ferie. Provai a ricordare qualcosa di più preciso. Come

fossi giunto fin lì, tanto per cominciare. O dove fossi. O cos'era successo. Nulla. Buio come la notte oltre al parabrezza.

Mi cercai nello specchietto retrovisore. Non c'ero. Alzai una mano e lo regolai. Eccomi. Un occhio era bello gonfio. Anche l'altro lato della faccia era livido e c'era un taglio sullo zigomo, la guancia striata di rosso. Mi toccai la nuca. Fitta atroce e polpastrelli insanguinati. Mi contorsi per vederla riflessa, ma riuscii solo a provocare altre percussioni craniche.

I frammenti del telefono che avevo in grembo non erano ricomponibili. Rovistai cercando sim e scheda di memoria, poi buttai i rottami sul sedile del passeggero. Lì c'erano chiavi e portafoglio aperto. Lo presi, infilai le schede in una tasca e controllai. I soldi c'erano, la carta d'identità no. Verificai una seconda volta, poi una terza. Niente.

Chiusi di nuovo gli occhi e provai a concentrarmi sul dolore alla testa. Respiro regolare, inspirazione ed espirazione, rallentare di pulsazioni. Andai avanti così per un po', respirando, provando a ricordare e riflettendo su quello che andava fatto. Quando mi parve di poter gestire il dolore chiusi la portiera, allacciai la cintura, infilai le chiavi nel quadro e misi in moto. Il display mi avvertì che erano le ventitré e sette minuti.

I fari illuminavano una strada sterrata circondata dai campi. Partii alzando una nube di polvere. L'aria che entrava dai finestrini abbassati era una secchiata d'acqua. I miei sensi si risvegliarono, il cervello si stava riconnettendo con il pianeta Terra. Dovevo capire dove mi trovassi, e per farlo avevo bisogno di asfalto e cartelli. La linea bassa e gialla aveva tutta l'aria di essere una strada illuminata. Man mano che si avvicinava sobbalzando divenne una teoria di lampioni. Presto si formarono i contorni di un edificio. Era all'incrocio della sterrata con la strada principale. Accostai. Era invitante come la birra calda e, comunque, non dava segni di vita. Osservai l'asfalto anonimo che mi si stendeva davanti e gettai una moneta mentale. Sinistra. Nel dubbio e nella consapevolezza, sempre la scelta migliore. Ripartii, svoltai e accelerai sul manto finalmente regolare.

«Come si chiama?»

«Gabriele.»

«Quando è nato?»

«Quindici marzo millenovecentottanta.»

«Sa che giorno è oggi?»

Guardai la dottoressa. Mi aveva fatto stendere sul lettino e ora stava armeggiando con me. Alza il braccio, tieni su le gambe, rispondi a questo e rispondi a quello.

Guidando per la campagna non riuscivo a capire dove mi trovassi. Poi, dalla notte, era apparso un cartello per Savigliano. Alla prima indicazione per Torino mi ero fiondato sulla città bramando una doccia calda. Però, varcato lo squallore della periferia, il sangue che continuava a colarmi dalla testa mi aveva fatto ricredere. Puntai le Molinette, parcheggiai sulle strisce e al triage mi fecero passare davanti a un mucchio di malati

immaginare e ossa rotte. La cosa, più che preoccuparmi, mi aveva fatto sentire importante. Capita raramente di saltare la coda in quel modo.

«Sa che giorno è?» chiese ancora la dottoressa, a voce più alta.

«Di preciso no. Quasi ferragosto.»

«E sa dove si trova?» mi parlava come se avessi la cornetta all'orecchio e cent'anni sul groppone.

«Non c'è bisogno di gridare, la sento.»

Prese un aggeggio simile a una biro e mi sparò un fascio di luce nell'unico occhio buono che mi rimaneva. L'altro ormai era del tutto chiuso, roba che mi sembrava di guardare il mondo con il cannocchiale.

«Comunque siamo al pronto delle Molinette.»

«E si ricorda cos'è successo?»

«Suppongo mi abbiano malmenato.»

«Ma si ricorda qualcosa?»

«Nulla. Mi sono risvegliato così, vicino a un campo.»

«Dove?»

«Dalle parti di Savigliano.»

«E chi l'ha portata fin qui?»

«Ci sono venuto da solo.»

«Guidando?» Più che una domanda, era una dichiarazione di incredulità. Non le diedi corda. Si sedette alla scrivania, disse qualcosa a un infermiere e si mise a pestare le dita sulla tastiera di un computer.

«Mi dovete dare dei punti?»

«Sì. Poi va a fare una tac. Ha un'amnesia. Dobbiamo verificare che non ci siano danni più seri.»

«E poi posso andare?»

«Dovrà stare in osservazione. Ma in neurochirurgia sono al completo.»

«Dunque?»

«La teniamo su un lettino qui in pronto, in corridoio. Poi domattina farà una seconda tac di controllo e, se tutto va bene, la possiamo anche dimettere.»

«E la memoria?»

«Tornerà. Questione di qualche ora, una buona dormita. A quanto pare, le mancano una decina di giorni.»

«Che significa?»

«Che ferragosto è passato da un pezzo. Oggi è il venti. Anzi, ormai è il ventuno» disse guardando un orologio fine. Sembrava fuori posto al suo polso. Roba da gentili signore che parlano del tempo al caffè, mentre lei era piuttosto acida e arcigna. O forse solo stanca di rappezzare gente come me.

Tornò a maltrattare la tastiera. L'infermiere stava facendo altrettanto con la mia testa.

«Faccio male?»

«No, è uno spasso.»

La dottoressa si alzò e si infilò un paio di guanti. Le indicai il taglio sullo zigomo.

«Non è nulla, basta un cerotto. Lo vuole un consiglio?»

«Se è gratuito...»

«Denunci chi l'ha conciata in questo modo.»

«Prima devo scoprire chi è stato.»

«Nemmeno questo si ricorda?»

Scossi la testa.

«Ora stia fermo, che le metto i punti.» Passò alle mie spalle, io fissai l'armamentario medico della sala.

«Che mestiere fa?»

«L'investigatore.»

«Polizia?» disse sorpresa.

«No, investigatore privato.»

«Affascinante, romantico» disse addolcita.

«Macché. Passo le giornate a girarmi i pollici e, quando va bene, a pedinare fedifraghe. Ogni tanto però...» le parole mi morirono in gola. Sentii pungere, tirare e trapassare.

«Abbia pazienza, le farò un po' male.»

Strinsi i denti e cercai di darmi una parvenza da duro, ma avessi potuto avrei chiesto morfina ed eutanasia.

«Fatto» disse. Si sfilò i guanti e li buttò nel cestino. «Credevo che il suo fosse un mestiere in via d'estinzione.»

«Pensavo la stessa cosa dei macellai» risposi con la voce strozzata.

Finì che mi mandarono a casa il pomeriggio successivo, dopo un simpatico soggiorno all inclusive con letto in corsia luminosa, due gite alla tac, fette biscottate a colazione, riso in bianco a pranzo, strapazzata di neurochirurgo e raccomandazione di tornare in caso di peggioramento.

Sembrava che, dopotutto, fossi piuttosto in forma. Nessuna conseguenza grave oltre a un forte mal di testa e all'amnesia che avvolgeva gli ultimi dieci giorni in una fitta nebbia. Avevo bisogno di rimettere insieme i cocci, di recuperare la memoria e di prendere a calci in culo chi mi aveva ridotto così. Perché, anche se non sono mai stato un adone, quel guercio che mi fissava dallo specchio aveva una faccia messa parecchio male. Cerottone quadrato sullo zigomo, bendaggio da un chilo su un occhio e fasce chilometriche intorno alla testa. Sembravo un reduce di Caporetto.

Fossi nato furbo mi sarei messo a letto per una settimana, Netflix e gelato, ma i miei non devono essersi impegnati troppo nel concepirmi. All'idiota che avevo allo specchio prudevano le mani e bruciava l'orgoglio. Gli feci fare una doccia gelata, attento a non bagnargli le ferite di guerra, ma non si calmò. Appena asciutto si era rivestito ed era uscito di casa.

Per capire cosa mi era successo avevo bisogno di un cellulare. In ufficio, da qualche parte, tenevo un muletto. Un vecchio smartphone dalla batteria consumata, un residuo tecnologico del paleolitico. Uno di quegli aggeggi che ti vendono a cinquecento euro e che dopo un paio d'anni risulta già obsoleto.

Decisi di andare in ufficio a piedi. Mi sentivo come un parafulmine, il bersaglio magnetico dello sguardo di ogni

passante, ma non me ne curavo. Gli ingranaggi arrugginiti che avevo al posto delle meningi si erano messi in moto.

La sera prima, in macchina, avevo dovuto regolare lo specchietto retrovisore e, dopo un po' che ero alla guida, anche il sedile. Questo poteva solo significare che qualcun altro, sicuramente più basso, l'aveva guidata prima di me. Qualcuno che non voleva abbandonarmi nel luogo in cui mi aveva preso a legnate. Anzi, in cui mi *avevano* preso a legnate, perché diavolo, sono alto uno e novanta e peso cento chili, una persona non basta a trascinare in giro un bestione come me.

Accelerai il passo guardando a terra e continuando a pensare.

Per qualche motivo ero andato dalle parti di Savigliano. Un posto che a me non ha mai detto nulla, quindi il motivo doveva essere di quelli davvero buoni. E, in pieno agosto, con la città deserta, l'agenda vuota e il conto in banca da spending review, il motivo non poteva essere altro che un caso, un cliente.

C'ero andato per lavoro, avevo messo il naso dove non dovevo, mi avevano dato una lezione. Poi mi avevano portato da un'altra parte, in un luogo in cui non passa nessuno, e mi avevano lasciato là, con le chiavi nella macchina e il telefono sfasciato.

La carta d'identità.

Mi bloccai a metà di un marciapiede.

Si erano presi la mia carta d'identità.

Perché? Nome, cognome e indirizzo. Un messaggio: sappiamo chi sei, dove vivi. Vedi di girare al largo.

Ripresi il cammino e arrivai all'ufficio. Salii le scale per il secondo piano, misi le chiavi nella serratura e, prima ancora che la porta si chiudesse alle mie spalle, stavo già rovistando nella scrivania dello studio.

Aprii cassetti, frugai tra carte, scatoline e altro ciarpame. Poi misi a soqquadro un paio di mobiletti, rovistai tra macchine fotografiche, obiettivi, gingilli tecnologici da 007, vecchi computer portatili, plichi di riviste non lette, scaffali e scaffali di libri. Stavo cominciando a perdere la speranza, quando mi venne l'illuminazione. Andai nel cucinotto e trovai il cellulare in un cassetto in mezzo a lampadine di ricambio, apribottiglie e carte da gioco.

Tornai alla scrivania, tirai fuori dal portafoglio la sim e la scheda di memoria, le inserii nel telefono e lo misi in ricarica. Poi mi abbandonai sulla poltroncina girevole, chiusi gli occhi e sorrisi.

Finalmente, guai in vista.

Avevo iniziato questo mestiere per caso. Mio padre, che aveva fondato l'agenzia investigativa negli anni settanta, aveva bisogno di una mano. Ero al primo anno di università e non avevo alcuna intenzione di seguire le sue orme, ma un po' di soldi spicci per pagarmi le birrette facevano comodo.

Il primo caso era un classico. Marito che sospetta la moglie di infedeltà. Era la fine degli anni novanta, i cellulari ti dicevano a malapena che ora fosse, Zuckerberg era un ragazzino

foruncoloso e il matrimonio andava ancora di moda. Poi smartphone, social e crisi della famiglia avevano tagliato le gambe al nostro lavoro.

Mio padre mi diede una macchina fotografica analogica, le chiavi della sua Fiat Tipo e qualche utile consiglio. Pedinala stando in auto, fotografala discretamente davanti ai posti che frequenta e con la gente che incontra, non sprecare scatti, trovati un bar in cui svuotare la vescica ogni volta che puoi, non ti mettere nei guai. La donna, matura, vistosa e volgare, era la mantenuta di una sottospecie di mezzo industriale. Trascorrevla la sua esistenza portando i figli a scuola e facendosi ristrutturare nei saloni di bellezza. Per tre giorni mi aveva portato a spasso per la città. Boutique alla moda, colazioni con le amiche, passeggiate con il barboncino. Poi, a pranzo del quarto giorno, facendo piedino nel dehors di una trattoria a un playboy abbronzato, mi aveva dato l'occasione di scattare la foto perfetta. Mio padre incassò un bel gruzzolo e me ne diede la metà.

Nonostante la moralità da verme del mestiere e il culo piatto a forza di stare seduto in macchina, l'ebbrezza della caccia mi prese alla gola. Continuai a lavorare per mio padre, imparai quello che c'era da imparare e, quando morì, mi ritrovai con un'attività bene avviata ma in piena decadenza. La crisi economica poi aveva fatto il resto e ora, a vent'anni di distanza, mi ritrovavo a barcamenarmi per pagare le bollette e lo stipendio a Carola.

Carola.

Sarebbe stata utile in questo momento. Venticinque anni, entusiasta, al passo con i tempi, cinica e ironica, molto più brava di me nel lavoro e bionda da morire. Non avesse avuto il gran gusto che ha in fatto di tutto, ci avrei sicuramente provato. Ma l'amore ci vede benissimo e conosco i miei limiti.

Presi il telefono, lo avviai, riuscii a ricordarmi il pin e attesi che il maledetto coso scaricasse tutti gli aggiornamenti delle dannate app. La batteria era talmente tanto a terra che non potevo staccarlo dalla presa. Era diventato uno stupido telefono fisso. Quando fu pronto guardai il registro delle chiamate. Non avevo ben chiaro cosa rimanesse nel telefono spaccato e cosa mi avesse seguito a bordo delle schede, per queste cose ci voleva Carola. L'ultima chiamata fatta che risultava risaliva a due giorni prima, proprio a lei. Nient'altro di interessante. Nemmeno tra quelle in arrivo c'era qualcosa. Oltre a non avere un cliente, non avevo nemmeno uno straccio di amico a piede libero in pieno agosto, per non parlare di una relazione sentimentale di qualche tipo. La vita sociale di un asceta.

Anche su Whatsapp tirava una brutta aria, solo attività in quei pochi gruppi silenziati in cui mi avevano infilato a forza, tipo ex compagni di facoltà, squadra di calcetto e un improbabile "detective aggiornati". Su Telegram qualche foto di belle gambe stese sulla spiaggia con il mare dinanzi che Carola mi aveva mandato dalle sue vacanze. Non me ne ricordavo una, e sono immagini che non si possono dimenticare facilmente. Lessi

anche i messaggi che ci eravamo scambiati, e mi sembrava di leggere conversazioni altrui. Comunque, oltre alle sue gambe, di giorno in giorno più abbronzate, non c'era nulla d'importante. E anche la mail era desolata. Aggiornamenti da siti a cui non sapevo di essere iscritto e spam. Evidentemente un agosto tra i più monotoni e solitari dell'universo.

Ma qualcosa doveva pur essere successo, qualcuno si era messo in contatto con me in qualche modo. A Savigliano non si va per turismo.

Mi risvegliai di soprassalto. Affannato, mi guardai intorno. Ero nel mio studio, sulla poltrona. Tranne che per la luce della via che filtrava dalla finestra, era buio.

Dovevo essermi addormentato così, senza accorgermene. Avevo fame e mal di testa. Guardai il cellulare sulla scrivania, il cavo dell'alimentazione connesso. Era l'una del mattino. Nessuna nuova amnesia.

Mi alzai, andai in cucina, mandai giù un paracetamolo ed esplorai il frigo. Aria fredda e desolazione. Feci il giro dell'ufficio spalancando le finestre, mi diedi una rinfrescata in bagno e tornai al telefono. Una notifica mi avvertiva che la memoria era piena. Sembrava una presa in giro. Decisi di fare un po' d'ordine cancellando foto e video. Aprii la galleria e cominciai a selezionare le gambe di Carola e i filmati con cui i burloni ti intasano Whatsapp. Un'immagine attirò la mia attenzione. Tre ragazzi di colore, giovani e dal fisico asciutto, dall'aria vivace e simpatica. Uno fissava l'obiettivo con la bocca aperta, gli altri due, ai lati, lo guardavano ridendo. Amici che se la spassavano. Ci cliccai sopra e l'ingradii a tutto schermo. Mi incuriosì. Guardai su Whatsapp, ma non la trovai in nessuna chat. Da dove era saltata fuori?

Rispose al sesto squillo.

«Pronto?» disse una voce proveniente dal profondo.

«Carola?»

«Gabo?»

«Scusa se ti disturbo, ma...»

«Che ore sono?»

«L'una e mezza. So che è tardi, però...»

«L'una e mezza? Tutto bene?» chiese sottovoce, ma decisamente più vispa.

«Tutto bene, tranquilla. Niente di grave. Volevo solo chiederti...»

«Aspetta.»

«Cosa?»

«Ti richiamo» e mise giù.

Rimasi lì, con il telefono in mano a vergognarmi un po'. Avrei potuto benissimo aspettare il mattino, ma la curiosità mi stava rodendo l'anima.

Il coso si mise a vibrare e a fare un baccano infernale. Risposi.

«Eccomi» ora la sua voce era limpida e normale. Probabilmente mi aveva sbattuto il telefono in faccia per uscire da dove si trovava e parlarmi senza disturbare qualcuno. Una fitta di gelosia mi risalì l'esofago.

«Spero di non aver interrotto qualcosa» dissi maldestramente.

«Sì, il mio sonno. Mi ero appena addormentata. L'unica volta in vita mia in cui dimentico il telefono acceso e mi chiami in piena notte.»

«Scusa, davvero. Se vuoi ti richiamo domani.»

«No, ormai... ho svegliato mezza camerata.»

«Dove sei?»

«In un ostello, a Marsiglia.»

La gelosia fece le valigie e tornò giù nell'apparato digerente.

«Sei di ritorno?»

«Scusa?»

«Rientri a Torino?»

«No. Sei stato tu a dirmi di allungare le vacanze. Nessun cliente e calma piatta.»

«Sì, ricordo» mentii. Non ricordavo manco di averle parlato. «L'altro ieri, quando ti ho chiamato» tentai.

«Cos'è, non ti senti bene?»

«Sono in piena forma, perché?»

«Sembri strano, e poi mi chiami così, a quest'ora.»

«Ti devo chiedere un favore, una cosa da nulla.»

«Spara» sempre sul pezzo la ragazza.

«Ho questa foto sul cellulare. Vorrei sapere, se si può, chi l'ha scattata, e quando, e chi me l'ha inviata.»

«Non sai chi te l'ha spedita?»

«È una storia lunga, te la tengo in serbo per il tuo rientro. Allora, si può fare?»

«In parte. Mandamela.»

«Grazie, sei un tesoro.»

«Ehi, vacci piano con le parole.»

Misi giù, le inviai l'immagine e nell'attesa tornai in cucina a frugare nella dispensa. Forse qualche biscotto si era salvato dall'assalto delle cavallette. Trovai un pacco di cracker e lo divorai. In quel momento di carestia sapeva di caviale, parmigiana e sarde ripiene. Sentii il telefono emettere un paio di piccoli tac sonori. Tornai alla poltrona. Carola mi stava scrivendo via Telegram.

È la foto di una foto.

A giudicare dal ripiano su cui è appoggiata, è stata scattata sulla tua scrivania.

Scrollai sopra e aprii l'immagine. Aveva ragione. Era la foto di una foto scattata su una scrivania, se ne poteva distinguere chiaramente il legno intorno al bordo. Guardai la mia scrivania, guardai l'immagine, e poi di nuovo e ancora. In effetti sembrava proprio la mia scrivania, e Carola era davvero un diavolo di detective.

Altro tac.

Apri la foto, premi una volta e vai sul menù in alto a destra. Seleziona "dettagli" e poi fammi uno screenshot.

Istruzioni adatte a un babbuino. Feci tutto alla lettera, ma rimasi interdetto sull'ultimo passaggio.

Tac.

Tieni premuto il tasto accensione, poi clicca "acquisisci schermata".

Riusciva anche a leggermi nel pensiero, a centinaia di chilometri di distanza. Ora avevo lo scatto di una schermata in cui comparivano dei dettagli sulla foto. La prima voce era la data.

20 agosto 2019 10:32.

Era stata scattata il giorno prima, esattamente qui, davanti a me. Ovviamente non ne avevo memoria. Le mandai lo screenshot. Mi rispose immediatamente.

È stata fatta con un telefono Sony, modello E5823. Il tuo.

Dunque l'avevo scattata io. Avevo fatto la foto di una foto di tre ragazzi di colore, qui, alla mia scrivania. E naturalmente qualcuno doveva avermela data, e magari se ne stava proprio lì con me. Chi? Perché?

Penso proprio di meritarmi un aumento, mi scrisse Carola.

Dovrai accontentarti della mia gratitudine, risposi.

Mi basterebbe una spiegazione.

Rischi di non averla mai.

Ci scambiammo la buonanotte. Decisi che non valeva la pena tornare a casa. Mi coricai sul divano in fondo allo studio, il mal di testa placato. Nonostante i pensieri, il caldo che entrava a folate dalla finestra e i bendaggi che mi avvolgevano, mi addormentai quasi subito.

Mi svegliai tardi, fresco come una rosa. Scesi al bar di sotto, mi feci prendere in giro per il turbante da Pietro e Silvia, la coppia che lo gestiva, e divorai una colazione di toast, cornetto, spremuta e caffè doppio. Poi, dato che la mia reputazione là dentro era ormai al livello del malleolo, raccontai loro dell'amnesia e chiesi se recentemente mi fossi presentato al bancone con qualcuno.

«Con una donna, più o meno della tua età, e un ragazzo di colore» disse Silvia. «Due giorni fa. Prima di pranzo.»

Presi il cellulare e le mostrai la foto. «Era uno di questi tre?»

«Non saprei. Forse questo» disse indicando quello sulla destra.

«E cosa mi sai dire sulla donna?»

«Che era gnocca» intervenne Pietro. «Brunetta, forse un po' bassina, ma due gran belle tette.»

«Secondo me non era niente di che» disse Silvia.

«Col cavolo, un pezzo da novanta. Mi hai anche dato l'impressione di intendertela a dovere con lei.»

«Cosa vuol dire?»

«Significa che o te la porti a letto o che te la potresti portare.»

Ironia del destino. Piacevo a qualcuno e venivo fulminato da un'amnesia. Sempre a patto che Pietro ci avesse visto lungo.

«Naturalmente non sono stati fatti nomi.»

Scossero entrambi la testa.

«Ti sei dimenticato di lei?» chiese Pietro sorridendo sotto ai baffi.

«Già, e anche di tutto quello che è successo nelle ultime due settimane.»

«Beh, una cosa te la ricordo io: mi devi ancora pagare il conto di luglio.»

Passai in un negozio di elettronica e comprai un telefono in grado di farmi allontanare dalle prese di corrente. Trascorsi la mattinata ad abituarmi, poi mi cambiai i bendaggi in faccia, passai da casa a mettermi qualcosa di pulito e a cucinarmi un pasto decente e, nel pomeriggio, a mente fredda, mi ributtai sul caso.

Il ragazzo forse era uno di quelli della foto e la donna potevo conoscerla, ma i dati che avevo, bruna, bassa e popputa, non mi aiutavano molto. Pietro era attratto dalle stesse caratteristiche femminili che colpivano un utente medio di YouPorn. Comunque di una cosa ero ormai sicuro: erano venuti da me a chiedere aiuto, e la faccenda ruotava intorno a quella foto e a Savigliano.

Presi il telefono e aprii Google Maps. Guardai nella cronologia sentendomi in gamba, se non come Carola, almeno come un hacker. L'ultima ricerca l'avevo fatta il venti. Lagnasco, provincia di Cuneo. Cliccai e la mappa si posizionò tra Saluzzo e Carignano. Selezionai la veduta satellitare e apparvero distese di campi e quelli che, zoomando, apparivano come frutteti. Non riuscivo a trovare le strade che avevo percorso quella stessa notte, dopo essermi ripreso, ma ero sicuro che fossero in quel mare verde.

Era accaduto tutto in un giorno. Mi danno un incarico, una foto e forse un luogo. Ci vado. Succede qualcosa. Mi danno una lezione. Perdo la memoria.

Avevo una speranza, che quella donna o quel ragazzo mi ricontattassero per un aggiornamento. Nel frattempo potevo fare solo una cosa: tornare da quelle parti, a Lagnasco, per provocare il lupo e provare di nuovo a stanarlo.

Solo che, questa volta, mi avrebbe trovato pronto.

Ripercorsi all'inverso la strada di due sere prima, ma riuscivo ad arrivare solo fino a un certo punto, poi mi perdevo nel dedalo di secondarie e sterrate. La campagna sembrava tutta uguale, con pochi punti di riferimento. Solo le Alpi a occidente, alte sull'afa del tardo pomeriggio, spezzavano il piattume generale. Intercettai la provinciale tra Savigliano e Saluzzo, una linea dritta come un fuso che tagliava in due la pianura, e la percorsi lentamente. A una rotonda svoltai a sinistra per Lagnasco. Ai lati della strada, come isole nel mare dei campi, comparivano cascine e cooperative agricole.

L'abitato era il tipico paese della bassa cuneese. Un raggruppamento di case a due piani gettato nel verde antropico e raccolto intorno a una chiesa in laterizio. Solcai le sue strade avanti e indietro, una per una, meticolosamente. Passai più volte nello slargo che si apriva al centro, rallentando per farmi vedere bene da ogni sparuto passante e da ogni macchina che incontravo. Non serviva strombazzare o fare testacoda per attirare l'attenzione. Ogni paio d'occhi che incrociavo mi scrutava come se fossi un extraterrestre, un po' per i bendaggi, un po' per la faccia nuova. Cercavo però altri occhi, quelli che un paio di giorni prima mi avevano fatto sanguinare.

E, a giudicare dalla Jeep Compass da trentamila euro che mi stava seguendo da cinque minuti, li avevo trovati.

Mi fermai accanto a una farmacia, in una sorta di piazzetta a sanpietrini davanti alla chiesa, in piena vista. Tenni la macchina accesa, la prima ingranata, afferrai il telefono e, tenendolo nascosto dietro alla portiera, ma con l'obiettivo che faceva capolino dal finestrino abbassato, cominciai a registrare un video. La Jeep accostò, il passeggero pienamente inquadrato, lui, il gomito appoggiato fuori e il suo ghigno feroce. Chi era alla guida si sporse in avanti, per vedermi, e anche dal finestrino posteriore, abbassato a metà, si affacciava un volto. Tutti e tre giovani, ben rasati, capelli corti plasmati dal gel. Avevo sperato che il mio subconscio battesse un colpo ma, per me, erano tutte facce nuove. La mia però doveva essere conosciuta.

«Ancora qua?» aveva esordito la prima faccia.

«Non ti è bastata l'altra sera?» l'autista.

«Forse ne vuole ancora» la prima, con risate delle altre.

«Guardate com'è conciato» disse quella dietro.

Un bel coro di voci aggressive, dalla pronuncia marcatamente piemontese.

«L'altra sera temo di aver perso la carta d'identità» dissi con l'aria più innocente possibile. «Non è che l'avete trovata voi?»

Il passeggero si chinò in avanti, prese qualcosa dallo scomparto del cruscotto e sventolò in aria una carta plastificata.

«Forse è questa» disse. Poi se la mise davanti al grugno, avvicinandola agli occhi, e cominciò a leggere: «Rossetti Gabriele, Torino, quindici tre millenovecentottanta.» Poi la girò e riprese: «residente in via...»

«Sì, decisamente la mia. Gentile da parte vostra riportarmela.»

Il tizio mi trapassò con lo sguardo più duro che aveva a disposizione.

«Senti bello» minacciò. «Forse non siamo stati chiari. Gli impiccioni come te danno fastidio da queste parti, tornatene in città.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti ti diamo un'altra lezione.»

«Come quella dell'altra sera?»

«Peggio. Questa volta non è detto che te la cavi con l'ospedale.»

Non potevo credere alle mie orecchie. Me le ero fatte dare da tre babbei dalla parlata più gonfia dei bicipiti palestrati che si ritrovavano appesi alle braccia.

«Hai capito? Tornatene da dove vieni» mi gridò quello dietro.

«Secondo me tu sei quello che mi ha colpito in testa» provocai.

«Non hai le palle di affrontare un uomo alla pari.»

«Forse gli hai dato una botta troppo forte» disse l'autista al passeggero. Aveva le mani sul volante e un ghigno stampato in faccia. Del gruppo, doveva essere quello simpatico.

«Ah, dunque sei tu cuor di leone!» passai a stuzzicare il passeggero davanti.

«Mi sa che invece sono stato fin troppo gentile» disse aprendo la portiera. Scese a terra e, in mano, al posto della mia carta d'identità, reggeva mezzo manico di una vanga. Gli feci l'occhiolino, gli mostrai il cellulare, lo buttai sul sedile accanto e partii a razzo facendo il giro della piazzetta e infilandomi sulla strada principale. Nello specchietto lo vidi impietrito, ma prima di scomparire alla vista era saltato a bordo della Jeep.

Cominciava l'inseguimento.

Grazie al giro del paese mi ero fatto un'idea della viabilità e delle vie di fuga. Mi infilai nella rotonda al centro di Lagnasco in terza, senza dare la precedenza a una macchina che mi mandò a quel paese a colpi di clacson, e ne uscii troppo veloce a destra, rischiando grosso. Poi, con l'unico occhio buono che si divideva fra strada, specchietto e quello che facevo, presi il telefono. Il mio piano era stupido e banale. Stanare gli aguzzini, provarli, filarli, farli seguire e chiamare in soccorso polizia, carabinieri e wwf.

Naturalmente naufragò.

Non avevo preso in considerazione l'eventualità di una macchina più potente della mia, e col senno di poi non era una cosa difficile da prevedere. La mia Panda era scattante come l'animale di cui porta il nome, mentre la Jeep stava già divorando l'asfalto alle mie spalle. Nelle strette vie del paese, con una macchina simile e un solo occhio buono, non riuscivo a guidare veloce e a telefonare insieme. Buttai di nuovo il cellulare sul sedile, ma questa volta cadde e ci finì sotto. Tornai a concentrarmi sulla guida, mani alle dieci e dieci e occhio alla strada. Svoltai a sinistra in un incrocio largo, rallentando a malapena, poi dovetti quasi fermarmi a un incrocio sulla destra e di nuovo a uno a sinistra. Intanto la Jeep, a ogni rallentamento, guadagnava terreno grazie alla sua ripresa più ruspante. Cominciai a sudare, il mostro sempre più grande nel retrovisore. Vidi davanti a me l'ultimo incrocio, a destra. Da lì in poi nessuna deviazione fino alla rotonda per Savigliano e, salvo speronate o altre manovre da film, l'avrei fatta franca. Vi arrivai veloce, con la visibilità a destra e a sinistra coperta da filari di kiwi, notai lo stop a venti metri, tolsi il piede dall'acceleratore, scalai in terza, ai lati mi si aprì la strada e vidi che non c'era nessuno. Detti un colpetto di freno, passai in seconda, sterzai a

destra e diedi gas a tavoletta. Ero certo di finire cappottato, ma riuscii a mantenere la strada e a schizzare via veloce. Nello specchietto vidi la Jeep tirare dritto e finire la corsa nel prato di fronte, indenne ma tagliata fuori dai giochi. Io ingranai terza, quarta e quinta e me ne andai come un supereroe.

«Quelli ti hanno fatto male veramente» mi urlò Carola toccandosi a ripetizione la tempia con l'indice. Si era tagliata i capelli alle spalle e le ciocche dorate e ondulate contrastavano con l'abbronzatura da surfista.

L'avevo trovata seduta al mio computer una volta rientrato in ufficio, quella sera. Ero ancora elettrizzato dall'inseguimento e sentivo di avere tutto il maledetto mondo sotto controllo. Camminavo a un metro dal suolo. Lei pensò bene di riportarmi con i piedi per terra.

La mia telefonata in piena notte l'aveva preoccupata. Era partita quel mattino stesso ed era arrivata da un'ora, probabilmente quando stavo dando il meglio di me per le strade di Lagnasco. Con il cellulare per terra non avevo sentito le sue chiamate, dunque prima era passata da casa mia, poi qui in ufficio.

«Raccontami tutto» fu la prima cosa che mi disse. Io lo feci, senza tralasciare alcun particolare, poi dovetti chiamare Perry Mason in soccorso. Mi stava rimproverando come neanche mia madre aveva fatto. Cercavo di calmarla difendendo le mie ragioni ma queste, non appena abbandonavano le mie fauci, era evidente che facessero acqua da tutte le parti.

Alla fine si zitti e tornò a fissare il monitor, ma ero sicuro che dentro di sé stesse contando fino a un milione per non prendermi a sberle.

«Mentre tu giocavi con i tuoi amichetti io ho scoperto qualcosa» disse dopo un po'. Il suo tono era tornato normale. Mi sedetti accanto a lei.

«Sulla scrivania ho trovato questi, e ho fatto uno più uno» spiegò indicando i fogli di dimissione dell'ospedale.

«Quella dovrebbe essere roba privata» protestai.

«Allora ho capito che era successo qualcosa di cui non ti ricordavi, e che avevi bisogno di informazioni» proseguì ignorandomi. «Questo vecchio cellulare e la telefonata di ieri notte hanno confermato i miei sospetti.»

Mi guardò, annuì, lei riprese: «Conoscendo le tue immense doti informatiche, mi sono messa a frugare sul computer. La cosa interessante è saltata fuori da Facebook.»

«Il mio Facebook?» indicai lo schermo.

«Il tuo.»

«Anche quella è roba privata. E comunque non lo uso mai.»

«E invece lo hai usato. Hai avuto uno scambio privato con tale Gaia Negrin, operatrice nel campo accoglienza migranti, nonché tua vecchia compagna di corso. Parlo dell'anteguerra.»

Sorrisi. Digitò qualcosa e comparve il profilo di Gaia. Era la brunetta bassina con le tette, parole di Pietro.

«Ti ricordi di lei?»

«Solo dei tempi in cui ero giovane e bello.»

«Beh, evidentemente lei non si è dimenticata di te e ti ha agganciato per chiederti un favore.»

Tornò sul mio profilo e mi indicò uno dei messaggi di Gaia. Diceva che uno dei migranti di cui si era occupata un paio di anni fa, un tipo a posto, bravo ragazzo, era scomparso, e che agli amici la cosa non quadrava. Mi chiedeva se potevo occuparmene, naturalmente a gratis, dato che da quel lato dell'umanità il contante scarseggia.

E io, da buon cavaliere errante, avevo accettato dandole appuntamento in ufficio alle ore dieci del venti agosto.

«Non capisco perché tu non voglia andare alla Polizia» disse.
«Insomma, hai il video, hai le ferite.»

«Non so dove sia il ragazzo. E ho un pessimo presentimento.»

«Un motivo in più.»

«No, si incasinerebbe tutto.»

«Ma non sai nemmeno come si chiama.»

«È per questo che devo parlare con Gaia.»

Avevo il telefono in mano, aperto su Messenger. Le avevo chiesto di incontrarci, ma ancora non aveva letto. Carola era al volante. Si era rifiutata di salire in macchina con me alla guida. Ai tempi dell'università Gaia abitava in un appartamento di famiglia con terrazzo. In centro, zona Vanchiglia. Fossi stato in lei avrei continuato a viverci, dunque stavamo andando là. Non sapevo perché, ma sentivo di avere fretta.

«Ecco» dissi eccitato. «Ha risposto.»

«Ebbene?»

«Non è ancora a casa, è appena uscita dalla Petra.»

«Ma è dalle tue parti!» disse Carola voltandosi verso di me.

La Petra era una delle poche birrerie decenti della città. O almeno, uno dei pochi posti che mi piaceva frequentare.

«Fa' inversione, andiamole incontro.»

«Scrivile che si faccia trovare allo studio.»

«A casa mia, è più vicina.»

«Ottimo» disse Carola. Fece una manovra da infarto, poi accelerò. Evidentemente la fretta è contagiosa.

Alla fine aveva ragione Pietro. Gaia era davvero una bella donna. Purtroppo non era niente male nemmeno l'uomo che l'accompagnava. Ripresasi dallo stupore per le mie condizioni me lo presentò. Un tale Marco, il suo compagno. Le riassunsi brevemente quanto successo, tralasciando i fatti di giornata.

«E dunque non ricordi nulla?»

«Nemmeno il nome di chi sto cercando.»

«Mamadou Bissouma. È del Mali.»

«Con chi eri venuta da me?»

«Con Nouha, suo amico.»

«Uno dei tre della foto?» gliela mostrai.

«Sì, quello a destra. E questo è Mamadou» mi indicò il ragazzo al centro.

«E Lagnasco cosa c'entra?»

«È il paese in cui vivono da un anno. Ci sono andati per raccogliere frutta e ci sono rimasti.»

«Quali altre informazioni mi avete dato?»

«Che Mama una sera non è rientrato a casa da lavoro. Hanno trovato la sua bici in un fosso, fuori dal paese.»

«Quando?»

«Un mesetto fa.»

«E la Polizia?»

«Sostiene che se ne sarà andato in Francia, come tanti.»

«Mi sembra poco probabile.»

«La stessa cosa che pensiamo tutti, ed è la stessa cosa che hai detto l'altro giorno.»

«Cos'altro ho detto?»

Fece spallucce. Marco fumava, Carola ci ascoltava attenta.

«Hai chiesto a Nouha se si erano messi nei guai.»

«E...?»

«E lui ha risposto che rigano dritto e che in paese li hanno accolti bene, tranne un gruppo di giovani.»

Mi voltai verso Carola. Lei ricambiò il mio sguardo con uno altrettanto eloquente.

«Che ne dite se salissimo?» propose. In effetti l'aria era elettrica e il cielo prometteva temporali.

«Mi devo preoccupare?» chiese Gaia. Ora era agitata, e ne aveva tutte le ragioni.

«No» mentii. «Solo per il bicchiere della staffa e per fare ancora un po' di luce sulla mia demenza senile.»

Le strappai un sorriso, ma era roba di circostanza. Marco aveva capito e le aveva messo un braccio intorno alle spalle. Lei si lasciò avvolgere. Bravo ragazzo, bella coppia. Aprii il portone ed entrammo.

«Meglio prendere l'ascensore, sto al quarto piano» dissi.

All'improvviso, da dietro le scale, saltarono fuori i tre della Jeep. E siccome avevano in mano un paio di bastoni e una cinghia, non persi tempo a fare i convenevoli.

L'eroe della serata fu Marco.

Io mi ero scagliato addosso a quello che in macchina sedeva sul lato passeggero. Era quello che più mi stava sulle scatole, e poi con lui avevo una questione mnemonica in sospeso.

Le ragazze indietreggiarono mentre Marco faceva loro scudo con quella che mi venne poi descritta come una posa da kung fu. Io non riuscii a vedere nulla. Avevo colto di sorpresa il mio avversario, prendendo la rincorsa e stendendolo con un calcio tra le gambe che aveva tolto il fiato a tutto il quartiere, ma uno dei suoi compari mi mandò al tappeto con un'altra bastonata in testa. Forse il bendaggio aveva impedito che perdessi di nuovo la memoria, ma il colpo comunque non me la restituì, e temo che per me quei dieci giorni siano perduti per sempre.

Carola mi raccontò che era stato tutto rapido. Nemmeno il tempo di chiamare il centododici che Marco, con una gragnuola di colpi, pugni, calci e mosse da Bruce Lee, aveva tolto ogni velleità agli altri due. Mentre la Polizia arrivava al galoppo e le ragazze mi prestavano soccorso, aveva avuto pure il sangue freddo di legare loro le mani tutte insieme, con la cintura.

Quando ripresi conoscenza ed elencaì nome, data e indirizzo per dimostrare di essere in possesso delle mie facoltà, era già tutto finito. Mi misi a sedere a terra con la schiena al muro e Carola mi abbracciò.

«Che testa dura» disse.

L'esaltazione durò poco.

Finimmo al commissariato. Raccontai tutto, tentativo misero di trappola compreso, e diedi il filmato agli sbirri. La regia non era granché, il sonoro nemmeno, ma non era in lizza per l'oscar e faceva la sua figura. Naturalmente mi fecero una bella ramanzina di rito e minacciarono come da manuale di revocarmi la licenza, poi mi mandarono all'ospedale per un controllo. C'era la stessa dottoressa dell'altra notte. Era contenta di rivedermi tanto quanto lo ero io.

I tre di Lagnasco finirono sotto torchio. Avevo insistito sul fatto che Mamadou non aveva motivo di scappare e che loro dovevano essere coinvolti in qualche modo.

Quello che saltò fuori era triste.

Il branco di campagna si annoiava. I migranti erano diventati un diversivo. All'inizio erano battute fatte al bar, solito schifo composto di abbronzatura, corsa dietro alle gazzelle e membro virile da gorilla. Poi, lentamente, avevano alzato i toni, avevano cominciato a mettere in giro le storie dei trentacinque euro al giorno, dei nullafacenti che bighellonano per le nostre strade, del lavoro che manca per noi figuriamoci per loro, dell'Italia agli italiani e via dicendo. Sarà un po' per viltà, un po' perché abituati a sentirci urlare queste cose dai politici, fatto sta che nessuno li aveva messi in riga.

Le battute erano divenute voci tendenziose, le voci insulti pubblici, gli insulti finestre infrante e ruote delle bici squarciate.

Alla fine dell'escalation c'era stata la violenza.

Una sera di luglio, ubriachi dall'aperitivo e a zonzo in macchina per dare un senso alla loro vita, avevano incrociato Mamadou in una sterrata isolata tra i frutteti. Stava tornando a casa da lavoro. Lo avevano fermato, insultato, spintonato. Poi era partito il pestaggio, violentissimo. Il suo cadavere venne ritrovato dove i tre avevano confessato di averlo nascosto, avvolto in un telo di nylon, infilato in un barile azzurro in polietilene e sepolto in un terreno abbandonato poco fuori dal paese.

Quello che avevo passato io, in confronto a Mamadou, non era nulla, dunque non vale la pena che ve lo racconti. Sappiate solo che anche l'aggressione che avevo subito, dovuta alle troppe

domande che feci quel giorno in paese, andò ad aggiungersi ai capi di accusa.

Quando qualche tempo dopo andammo alla Petra per bere una birra insieme, Gaia, Marco, Carola e io, l'atmosfera non era delle migliori. Trangugiammo rapidamente le nostre pinte e poi ci salutammo, loro da una parte, noi per la nostra strada.

Ci portavamo addosso troppa tristezza per poterla condividere.
L'animo buio come la notte.